

DANIELA MANETTI

AUTOGRAFI E INCOMPIUTI: IL CASO DELL'ANONIMO LONDINESE
P. LIT. LOND. 165

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 100 (1994) 47–58

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

Autografi e incompiuti: il caso dell'Anonimo Londinese P. Lit. Lond. 165

L'ipotesi che il testo medico dell'Anonimo Londinese (*P.Lit. Lond.* 165 [P² 2339]) fosse un esempio di testo autografo è stata da me formulata per la prima volta nel 1985, quando iniziai a collazionare il manoscritto originale, conservato alla British Library (inv. 137), per prepararne una nuova edizione critica:¹ l'ipotesi è stata accettata come possibile da altri che si sono occupati di testi autografi, come T. Dorandi e M. Parca.² In questo articolo intendo esporre in modo sistematico tutti gli elementi che mi sembrano indicare una stesura autografa del papiro londinese. Ne offro una descrizione dettagliata allo scopo di arricchire la tipologia generale del fenomeno, consapevole dell'interesse per i modi della produzione letteraria nell'antichità, che, in Italia in particolare, ha comportato anche una nuova valutazione dei casi di 'autografi'.³

Con questa categoria, ci si riferisce principalmente agli autografi di testi letterari (anche se di vario livello e natura), che riguardano autori del tutto ignoti o altrimenti sconosciuti, che ci sono pervenuti su papiro dall'Egitto tolemaico-romano e poi bizantino. In generale, la possibilità di riconoscere in un testo un autografo è legata a casi rari e fortuiti. A rigore, si può essere totalmente sicuri del carattere autografo solo dei manoscritti dei poemi composti dal notaio Dioscoro di Afrodito, vissuto nel VI sec. d.C., perché è stata ritrovata buona parte del suo archivio e dunque si può procedere ad un confronto di scrittura con documenti sicuramente autografi.⁴ Ma, in generale, i testi giudicati autografi (in tutto non più di 17 casi)⁵ sono caratterizzati non solo e non tanto da una grafia informale e individuale, quanto dal fatto di essere tutti in uno stadio di composizione ancora incerto, fluido, con la 'visibile' presenza di lezioni alternative, che testimoniano le tappe di un processo creativo in fieri o l'indecisione dell'autore

¹ Cfr. D. Manetti, "Note di lettura dell'Anonimo Londinese. Prolegomena ad una nuova edizione", *ZPE* 63 (1986) 59. Il papiro fu edito per la prima volta da H. Diels in *Supplementum Aristotelicum* III 1, Berlin 1893. Vorrei ringraziare in particolare Guido Bastianini per le sue osservazioni e i suoi suggerimenti.

² T. Dorandi, *ZPE* 91 (1992) 50-51. M. Parca, *Ptocheia or Odysseus in disguise at Troy* (*P. Köln VI 245*), *American Studies in Papyrology* 31, Atlanta 1991, 3 n. 7.

³ Sul modo di lavorare degli autori antichi e medievali, la prima comunicazione e circolazione delle loro opere, i tipi di supporto librario che erano il veicolo delle diverse fasi di composizione e pubblicazione dei testi, cfr. A. Petrucci, "Minuta, autografo, libro d'autore", in *Il libro e il testo*, Atti del convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982, a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino 1984, 397-414; G. Cavallo, "Testo, libro, lettura", in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, 307ss.; T. Dorandi, *ZPE* 87 (1991) 11-33. Assolutamente complementare è il progresso effettuato verso una maggiore conoscenza delle testimonianze effettive dell'alfabetizzazione e quindi della funzione della scrittura nei suoi aspetti economico-sociali oltre che culturali: p. es. il libro di W.V. Harris, *Ancient Literacy*, Cambridge (Mass.)-London 1989. Vd. anche, per il dibattito successivo, *Literacy in the Roman World*, in *Journal of Roman Archaeology*, Suppl. series nr. 3, Ann Arbor, 1991.

⁴Cfr. Dorandi 1991 (cit. a n. prec.) 18. Su Dioscoro è recentemente uscito un ampio saggio di Leslie S. B. MacCoull, *Dioscorus of Aphrodito. His Work and his World*, Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1989.

⁵ Mi baso sugli elenchi stilati da Dorandi 1991 (cit. a n. 3) e da Parca (cit. a n. 2).

che sta componendo. Per paradosso, il testo autografo è riconoscibile solo per il fatto di presentare un abbozzo di opera, e non un'opera completa o definitiva, magari un'opera abortita e (forse) gettata nel cestino. Di fatto, se non si presenta in questo modo, il testo letterario di un autore altrimenti ignoto conservato su papiro, spesso frammentario, non può assolutamente essere distinto da quella categoria di testi abbastanza nota a chi ha familiarità con i papiri, che viene detta delle 'copie private', con cui in genere ha in comune la scrittura informale: si tratta per intendersi di tipi di testo come il famoso papiro della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, scritto sul *verso* di ben quattro rotoli contenenti conti privati, da quattro mani diverse, ma tutte di carattere informale. Sono copie realizzate per un interesse specifico individuale, spesso molto dotto, che non hanno una impostazione di pagina professionale o elegante (spesso sono anche realizzate utilizzando il retro di rotoli già scritti per altro scopo o occupando tutta la superficie su *recto* e *verso*), perché in esse la cura del contenuto del testo prevale nettamente sulla cura dell'aspetto formale della scrittura o della pagina.⁶

Comunque, anche ammettendo le condizioni dette sopra — scrittura informale e testo in stato di abbozzo — non si è al riparo da ogni dubbio nel giudicare un testo come autografo.⁷ E tuttavia se si confrontano le caratteristiche esterne presentate dalla documentazione egiziana con le testimonianze delle fonti antiche sia sulla abitudine o meno di scrivere da soli le proprie opere (cioè l'autografia in generale) sia sull'esistenza di particolari autografi letterari (le fonti ce ne descrivono alcuni), se ne ricava un quadro sostanzialmente omogeneo. Perciò tali caratteristiche esterne sono un buon punto di partenza per identificare testi autografi su papiro.⁸

Sia Cavallo sia Dorandi, nei due studi recenti citati, parlano di autografia diffusa nella produzione letteraria poetica, ma di prevalenza della prassi della dettatura nella composizione della prosa. In effetti per la maggior parte dei casi i papiri 'autografi' conservano testi poetici.⁹ Quelli in prosa sono quattro: P. Berol. inv. 11632 (Pack² 2207), del II sec. d. C., racconto dell'assedio di Rodi da parte di Demetrio Poliorcete; P. Giss. 3 (117 d. C.), discorso per l'incoronazione di Adriano; PSI 1399 (V-VI sec. d.C.), abbozzo di una orazione; P. Yale II 105 (I sec. d.C.), esercizio di retorica. Anche le fonti antiche, che sono esaminate in dettaglio da Dorandi, mostrano che la prassi della dettatura nella composizione di opere in prosa era il fatto più ovvio, mentre assegnano ai poeti una preferenza per la composizione diretta e autografa. Bisogna però anche considerare che l'enfasi di certi poeti sulla scrittura personale è forse

⁶ Per i testi eruditi del tipo della *Costituzione degli Ateniesi* cfr. E. Turner, *Papiri greci*, ed. it. a cura di M. Manfredi, Firenze 1984, Illss. Sui testi letterari scritti sul *verso* di documenti, vd. ore M. Lama, *Aegyptus* 71 (1991) 55-120: 101ss.

⁷ Nel caso di P. Herc. 1021 siamo di fronte ad un testo non finito, ad un abbozzo, ma la scrittura è di tipo professionale (cfr. infra). Inoltre Plinio il giovane (*Epist.* V 12 2; VII 17 7, IX 40 2) ci informa che anche un testo dettato poteva passare attraverso una fase di revisione autografa.

⁸ P. Berol. inv. 10559/10558 (Pack² 1851, IV d.C.), che conserva due epitafi per un professore di Berito, è considerato un autografo da G. Cavallo (Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali, in *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. Giardina Roma-Bari 1986, p. 94 e nn. 68-70), ma una regolare edizione con varianti d'autore da Dorandi 1991, 21, perché il suo aspetto materiale è elegante e accurato. Cfr. anche A. Carlini, Lettere e sillabe negli autografi di Plotino, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Studi in onore di Bruno Gentili, in corso di stampa.

⁹ In particolare vd. p. es. P. Köln VI 245 (III-IV sec.), testo in trimetri giambici sull'episodio del travestimento di Odisseo a Troia, edito da M. Parca (cfr. n. 2); P. Ross. Georg. I 11 (III sec. d.C.): scritto sul *verso* di un documento, riporta tre colonne incomplete di un inno a Dioniso e ha molte varianti marginali.

condizionata da una polemica letteraria, nella quale la scrittura autografa diventa simbolica di un modo di comporre.¹⁰

E' certamente significativo che Quintiliano (*Inst.* X 3.15-22, in part. 17-20) indugi a lungo nella difesa dell'autografia nella composizione oratoria, mentre, al contrario, un altro retore di primo rango come Dione¹¹ raccomanda a chi vuole comporre un buon discorso di dettarlo piuttosto che di scriverlo personalmente. La scelta per l'una o l'altra prassi non fa che confermare che i due autori consideravano entrambi i modi di composizione del tutto normali e coesistenti. Quindi bisogna stare attenti a non istituire una opposizione netta fra autografia e dettatura, legata al genere letterario, sulla base di testimonianze non omogenee. Un altro esempio che si può utilizzare è quello di Galeno: è vero che egli accenna più volte alla sua abitudine di dettare (ὕπαγορεύειν) a stenografi (*De libr. propr.* 1, II 95.21 Müller; *De venae sect. adv. Eras. Rom. deg.* 1, XI 194, 16ss. K; *De praenot. ad Epig.* 5.20, CMG V 8.1, 98ss.),¹² ma è pienamente cosciente delle difficoltà che possono sorgere nel passaggio da un autografo, o manoscritto d'autore che dir si voglia, ad una copia diffusa ad un più ampio pubblico. Egli infatti arriva a formulare tutta una serie di osservazioni ermeneutiche nei commenti ippocratici (*In Hipp. Epid.* I, CMG V 10.1, 43; *In Hipp. Off.* II 22, XVIII B 863.12 K; *In Hipp. Acut.*, CMG V 9.1, 216-217),¹³ le quali presuppongono la conoscenza perfetta delle condizioni e della 'psicologia' della composizione autografa e sono intese a spiegare l'origine di alcune difficoltà o oscurità nel testo ippocratico: egli applica alla scrittura di Ippocrate la propria conoscenza della prassi contemporanea di composizione letteraria. L'autografia nella produzione di testi medico-scientifici, anche se non praticata da lui correntemente, era per Galeno del tutto normale.

¹⁰ Cfr. p. es. Orazio *Sat.* I 10.7-73 (a proposito di Lucilio), citato da Dorandi 1991, 21, il quale contrappone un modo di comporre tormentato e consapevole, rivolto ad un pubblico scelto e ristretto, al modo che bada alla quantità e alla ricerca di effetti (si ricordi *Sat.* I 4.9-10, dove Lucilio è citato per la sua abitudine di dettare in breve tempo una grande quantità di versi).

¹¹ XVIII 18 γράφειν μὲν οὖν οὐ συμβουλευώ σοι αὐτῷ ἄλλ' ἢ κφόδρα ἀραιῶς, ἐπιδιδόναι δὲ μάλλον· πρῶτον μὲν γάρ ὁμοιότερος τῷ λέγοντι ὁ ὑπαγορεύων τοῦ γράφοντος, ἔπειτα ἐλάττωνι πόνῳ γίγνεται, ἔπειτα πρὸς δύνανται μὲν ἦττον συλλαμβάνει τοῦ γράφειν, πρὸς ἔξιν δὲ πλείον.

¹² Cfr. anche p. 194. I passi sono citati da Dorandi 1991, 22 n. 68.

¹³ Riporto per intero i passi (il terzo non è citato da Dorandi 1991, 25 n. 3), che sono notevoli anche per la terminologia tecnica libraria: *In Hipp. Epid. I* (CMG V 10.1, p. 43.23ss.) ἐνίστε γάρ, ὑπὲρ ἑνὸς πράγματος διτῶς ἡμῶν γραψάντων, εἶτα τῆς μὲν ἑτέρας γραφῆς κατὰ τὸ ὕφος οὔσης, τῆς δ' ἑτέρας ἐπὶ θάτερα τῶν μετώπων, ὅπως κρίνωμεν αὐτῶν τὴν ἑτέραν ἐπὶ σχολῆς δοκιμάσαντες, ὁ πρῶτος μεταγράφων τὸ βιβλίον ἀμφοτέρα ἔγραψεν, εἶτα μὴ προσχόντων ἡμῶν τοῖς γεγονόσι μηδ' ἐπανορθωσαμένον τὸ σφάλμα, διαδοθὲν εἰς πολλοὺς τὸ βιβλίον ἀνεπανόρθωτον ἔμεινεν. *In Hipp. De officina* III 22 (XVIII B 863.12 K) ταῦτα καὶ πρόσθεν εἴρηται κἄν παντελῶς αὐτὰ περιέλοι τις, οὐδὲν ἢ διδασκαλία βλαβήσεται. συμβαίνει δὲ ἐν τοῖς τοιοῦτοις βιβλίοις, ὅσα πολλῶν πραγμάτων ἐρμήνειαν ἔχει διὰ βραχείας λέξεως, ἄλλως καὶ ἄλλως ἐνίστε τὸν γραφέα τὰ αὐτὰ πράγματα γράφειν, ἑαυτὸν σκοπούμενον ἢ τινι λέξει χρήσεται μᾶλλον, εἰθ' εὐρόντα τὸν βιβλιογράφον ἐνίας μὲν αὐτῶν ἐν τοῖς μετώποις γεγραμμένας, ἐνίας καὶ κατὰ τοῦ μετώπου (Kühn: *lege* ἐδάφους), πάσας ἐγγράψαι (Cobet, *Mnemosyne* 8 [1859], 434: ἔγραψε Kühn) τῷ ἐδάφει τοῦ συγγράμματος ἐν ἢ κάλλιπτα τάξει δόξουσιν εὐλόγως ἐγκείσθαι. *In Hipp. de victu acutorum* CMG V 9.1, pp. 216-217.6 πολλάκις ἐνενόησα τοῦτο τὸ βιβλίον ἐν τύποις εὐρεθὲν ἐκδεδοῦσθαι μετὰ τὸν Ἴπποκράτους θάνατον. ἢ γὰρ ἀταξία τῶν λόγων οὐκ ἄλλως ἔοικεν ἢ οὕτως γεγονέναι, προσγεγραφομένων μὲν ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Ἴπποκράτους ἐν τῷ βιβλίῳ τῶν εὐρισκόμενων αὐτῷ παραδειγμάτων εἰς τὴν τοῦ καθόλου πίστιν, ἐνίων μὲν ἐπὶ τοῦ μετώπου, ἐνίων δὲ κατὰ τοῦ νότου, μὴ δυναθέντος δὲ τοῦ ἐκγεγραφομένου τὴν οἰκείαν ἐκάτω τάξιν ἀποδιδόναι· --- οὐ γὰρ νῦν, ἀλλ' ὀλίγον ἔμπροσθεν ἦν ὁ καιρὸς αὐτοῦ κατ' ἐκείνον τὸν λόγον, ἐφ' ᾧ --- προσγράψαι γὰρ ἐκείνοις ἐχρῆν καὶ τοῦτο κτλ.

Inoltre, i passi di Svetonio, *Vita di Nerone*, e Porfirio, *Vita di Plotino*,¹⁴ che ci danno indicazioni interessanti su autografi noti (specificamente di Nerone e di Plotino), con le loro notizie sul carattere disordinato della scrittura degli autori, sulle loro idiosincrasie, (come la grafia caratteristica di Plotino, ἀναμνημίσκεται per ἀναμιμνήσκειται), sulla presenza di ripensamenti, aggiunte e lezioni alternative, concordano in pieno con i fenomeni riscontrabili nei testi autografi su papiro giunti fino a noi.

Se consideriamo in modo particolare le varianti, o lezioni alternative, esse tendono ad essere di tipo diverso, nei casi di autografi su papiro, a seconda che si tratti di testo in poesia o in prosa. L'osservazione in sé è banale, tuttavia si osserva empiricamente una prevalenza di varianti lessicali nei testi poetici (oltre che la possibilità di variare interi versi od emistichi), mentre nei testi in prosa si riscontra anche la presenza di varianti di tipo sintattico, cioè varianti che influenzano la costruzione del discorso, ma non il senso.¹⁵

La presenza di lezioni alternative o varianti, dunque, e più in generale una disposizione del testo non univoca e non definitiva, spesso difficoltosa, è la caratteristica essenziale comune dei testi autografi, sia nella documentazione papiracea sia nelle fonti letterarie antiche sull'autografia.

Se teniamo presente questo insieme di dati, il papiro dell'Anonimo Londinese appare immediatamente del tutto riconoscibile come un esempio di manoscritto autografo di un'opera tecnica, in uno stadio compositivo ancora in sviluppo, e si presenta come il testo più notevole per estensione e casistica, rispetto a tutti quelli finora riconosciuti.

Il papiro, come è noto, conserva resti di un rotolo con 39 colonne di scrittura, non sempre consecutive; il testo è mutilo all'inizio (mancano sicuramente alcune colonne, perché la prima parte del testo conclude una discussione, che doveva essere ampia, sul significato del termine *diathesis*)¹⁶ e si interrompe, apparentemente senza ragione, a metà dell'ultima colonna,

¹⁴ Suet. *Nero* VI 52: *venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret non tralatos aut dictante aliquo excerptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos; ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant.* Porph. *Vita Plotini*, (Plotini *Enneades* I, ed. R. Volkmann): cap. 8 γράψας γὰρ ἐκεῖνος δις τὸ γραφὲν μεταλαβεῖν οὐδέποτε ἂν ἐνήσχετο, ἀλλ' οὐδὲ ἅπαξ γοῦν ἀναγνῶναι καὶ διελθεῖν διὰ τὸ τὴν ὕρασιν μὴ ὑπερτεῖσθαι αὐτῷ πρὸς τὴν ἀνάγνωσιν. ἔγραψε δὲ οὔτε εἰς κάλλος ἀποτυπούμενος τὰ γράμματα οὔτε εὐδήμως τὰς συλλαβὰς διαίρων οὔτε τῆς ὀρθογραφίας φροντίζων, ἀλλὰ μόνον τοῦ νοῦ ἐχόμενος κτλ.; cap. 13 γέγονε δ' ἐν ταῖς συνουσίαις φράσαι μὲν ἰκανὸς καὶ εὐρεῖν καὶ νοῆσαι τὰ πρόφορα δυνατώτατος, ἐν δὲ λέξεσιν ἀμαρτάνων· οὐ γὰρ ἂν εἶπεν 'ἀναμιμνήσκειται' ἀλλὰ ἀναμνημίσκεται, καὶ ἄλλα τινὰ παράρημα ὀνόματα ἃ καὶ ἐν τῷ γράφειν ἐτήρει. Vd. per un commento al brano, Carlini cit. a n. 8, e D. O'Brien, "Comment écrit Plotin? Etude sur *Vie de Plotin* 8.1-4", in L. Brisson, M.-O. Goulet-Cazé, R. Goulet, D. O'Brien, *Porphyre. La vie de Plotin*, I, Paris 1982, 329-67, spec. 331-51.

¹⁵ P. es. *PSI* XIV 1399 (abbozzo di orazione, scritto su foglietto, contenente una lode di Neottolemo): l'autore aveva scritto prima ἐπήνουν μὲν τῆς προθυμίας τὸν δεδωκότα, ἐθαύμαζον δὲ μετὰ πείραν τὸν κεκτημένον e poi cambia in οἱ μὲν ἐπήνουν τὴν προθυμίαν τοῦ δεδωκότος, οἱ δὲ θαυμάσαντες τὰ πράξεις τὸν κεκτημένον κτλ. Illuminante anche il confronto con un testo documentario, l'abbozzo di una petizione, che rivela lo stesso genere di oscillazioni sintattiche testimoniate nei casi di autografi letterari in prosa. Il testo di P. Petrie (University College London), edito da H. Maehler, *APF* 33 (1987) 23-31, non è interessante per l'autografia, ma per il tipo di varianti: p. es. a r. 16 nel rigo è scritto [[ίνα] μή μοι γένηται τὸ δίκαιον αἰ] che viene poi cancellato, e sopra il rigo si scrive πρὸς τὸ μή μοι γενέσθαι τὸ δίκαιον, perfettamente equivalente per il senso.

¹⁶ Fra colonna IX e colonna X manca probabilmente almeno una colonna, a giudicare dalle *kolleseis* (che sono visibili su col. VII e XII) e dalla misura media dei *kollemata* (15,5 cm). Il primo *kollema* rimasto (la

lasciando uno spazio non scritto dopo di essa. Il *verso* è in gran parte bianco, ma contiene la copia di una lettera di Marco Antonio al *Koinon* di Asia¹⁷ di altra mano (e scritta a rovescio rispetto al testo principale, cfr. cornice 2 *verso*), e una ricetta di una terza mano (cfr. cornice 7 *verso*). Alla stessa mano che scrive il testo medico sul *recto* appartengono invece due brani che si collocano (con l'alto nello stesso senso del testo principale) dietro le colonne XXII-XXIII (cornice 7 *verso*): su questo punto importante torneremo.

Il testo presenta molte aggiunte sopra il rigo o in margine: talvolta si tratta di correzioni di un testo ritenuto insoddisfacente o errato, che viene cancellato, ma per lo più si tratta di veri e propri incrementi di testo. Hanno dunque sempre un carattere accumulativo, cioè non riempiono lacune di senso, ma arricchiscono il ragionamento o lo articolano più dettagliatamente. Anon. (così, d'ora in poi, indicherò colui che scrive il testo del papiro) inserisce frasi che aggiungono una sfumatura rilevante nel procedere dell'argomentazione, come nel caso di XVIII 15 (Filolao)¹⁸ o XXVI 48, dove una lunga nota marginale contiene l'intera argomentazione degli erasistratei in difesa di Erasistrato (la teoria della *synanastomosis* fra vene e arterie, che si coniuga con quella dell'impossibilità del vuoto ammassato), a proposito della polemica sulla presenza o meno di sangue nelle arterie. A XXVIII 10 Anon. aggiunge sopra il rigo fino nel margine καὶ δεπρόζοντι τοῦ ζώου μ[ορίω] (*vel* μ[έρει]), un'osservazione che attribuisce carattere di organo direttivo dell'essere vivente al ventricolo sinistro del cuore, il che è un elemento rilevante nel ragionamento in corso. Altre volte si tratta di frasi che riassumono e concludono un'argomentazione, frasi quindi che svolgono una funzione di passaggio e di sutura.¹⁹

Come accennavo sopra, sul *verso* del papiro, alla metà circa, dietro le colonne XXII-XXIII, ci sono due brani scritti dalla stessa mano. L'ipotesi di Diels, che il copista avesse ripreso frammenti da un modello già lacunoso e danneggiato (ma chissà perché, allora, copiarli a metà del rotolo?), era già stata criticata come debole da Bekh e Spät,²⁰ i due studiosi che tradussero in tedesco il testo dell'Anonimo pubblicato da Diels: essi avevano già individuato

prima *kollesis* cade su col. II) misura attualmente 12 cm: prima di col. I ipotizzare un'altra colonna soltanto creerebbe un *kollema* di lunghezza superiore alla media; se si deve presupporre precedentemente un altro *kollema*, esso doveva contenere due colonne.

¹⁷ Ed. pr. in F. Kenyon, "A rescript of Marcus Antonius", *CR* 7 (1893) 476-78; bibliografia successiva: C.G. Brandis, *Hermes* 32 (1897) 509-522; *SB* I, Strassburg 1915, n° 4224; A. Deissmann, *Hermes* 33 (1898) 344; E. Thomas, *Philologus* 57 (1898) 422-27; P. Jouguet, *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Paris 1911, 102 n. 4; J. Keil, *Jahreshefte des österr. arch. Inst. Wien*, 14 (1911) 123-34, V. Ehrenberg-A.H.M. Jones, *Documents illustrating the reigns of Augustus & Tiberius*, Oxford 1955, 132, n° 300; M. Amelotti, *SDHI* 21 (1955) 128-29; M. Vandoni, *Feste pubbliche e private nei documenti greci*, Milano 1964, n° 114; R.K. Sherk, *Roman documents from the Greek East*, Baltimore 1969, 290-93; J. Ebert, *APF* 33 (1987) 37-42.

¹⁸ Cfr. XVIII 15 τὸ δὲ εἰκότως τινὶ ταῦτο δύναται ὅ ἔοικεν: l'aggiunta riporta l'argomentazione ad un livello più astratto: cfr. D. Manetti, *ZPE* 83 (1990) 226-27. Cfr. anche a XXXI 43 l'aggiunta marginale, che inserisce un esempio — ὡς εἰ ἢ θυρὶς ἀφαιρέσει μείζ(ων) γί(νεται) π(ρο)σθέσει δὲ μικροτέρα — per illustrare l'argomentazione degli empirici, che in quel momento viene discussa; XXVII 30, dove aggiunge s.l. οὐχὶ κενὸς ἀρθοῦς τόπος, per ribadire la polemica contro la teoria del vuoto sostenuta da Erasistrato.

¹⁹ P. es. VI 13 ταῦτα δὲ ἔφησεν ἀνὴρ a conclusione della dossografia ippocratica, aggiunto in marg.; XXV 36 aggiunta s.l. che prosegue nel mg. πάσης τῆς τροφῆς ἀπ[. . .]εἴπεται καὶ φέρε(ται) εἰς τὰ ἔντερα καὶ ἐν τούτ(οις) ἀνάδ(οις). Potrebbero indicare i punti di sutura fra nuclei argomentativi diversi, o meglio fra materiali di diversa provenienza, fra singoli *excerpta*.

²⁰ H. Bekh-F. Spät, *Auszüge eines Unbekannten aus Aristoteles-Menons Handbuch der Medizin*, Berlin 1896, 65, nn. 2-3.

che il contenuto di questi due brani si connette all'argomentazione di colonna XXV. Ulteriori progressi di lettura chiariscono ora che il primo dei due frammenti, scritto più in basso e più breve (fr. I posticum di Diels, p. 75), costituisce un'aggiunta al testo di colonna XXV 31ss. e precisamente a r. 46, dove in margine si legge il rimando [ὅτι] τροφή (ἐστίν) ἐν τοῖς ἐντέροις ἔξω βλέπε.²¹ In effetti il contenuto del frammento rappresenta una argomentazione in sé conclusa, a sostegno della tesi che c'è assorbimento del cibo fino nell'intestino retto, che arricchisce il testo di col. XXV, che in quel punto non ha interruzione. Inoltre, alla fine del frammento, dopo uno spazio bianco c'è il rimando corrispondente ἔσω βλέπε τούτο(υ) ἐχόμενα.²² Invece il secondo frammento, scritto più in alto a destra (fr. II posticum di Diels, p. 75, purtroppo di difficilissima lettura perché la scrittura è evanida), sembra rappresentare una redazione più ampia di quello che viene esposto nella colonna XXV 31ss. (cfr. *infra*). Anche qui alla fine, dopo uno spazio bianco, si legge il rimando ἔσω βλέπε seguito da tracce troppo incerte, ma sul *recto* non si rintracciano segni o parole di rimando corrispondenti.²³

Un fenomeno significativo è la presenza evidente di una doppia redazione di un brano (a parte il caso, ipotizzato sopra, del fr. II posticum). Come si diceva, il testo, così come ci è arrivato, comincia con la parte conclusiva di un'argomentazione che aveva portato alla definizione di *diathesis* secondo l'autore, nei termini di una contrapposizione fra posizione peripatetica e stoica.²⁴ Poi si passa alla definizione di *pathos*. Ebbene, a partire dalla fine di r. 16 di col. I è tracciata una linea che scende lungo il margine destro fino all'altezza di r. 39, dove si

²¹ Diels leggeva [. . .] τροφή (ἐστίν) ἐν τοῖς ἐντέροις ἔξω μεγίλων, collegandolo al r. 47: in realtà la nota marginale è autonoma, non ha connessione sintattica con il testo di r. 46. Anche se la fine di r.46 è in lacuna, il discorso fra r. 46 e r. 47 si deve considerare continuo. Il testo del frammento sul *verso* contiene un esempio tratto dall'esperienza comune, che dimostra come ci sia ancora assimilazione dall'intestino fino nel suo tratto finale. Ecco il testo completo: οἱ γ(άρ) προθυμῖα γι(νόμονται) πρὸς τὸ διαχωρῆσαι, ἢ καταλαμβάνομενοι δὲ ἐν ἀγορῇ ἢ ἐν ἀνεπιτηδείοις, εἴτα κυχόντες ἐπὶ πλείον, οὐκέτι διαχωροῦσιν ἢ διαχωροῦσιν ἐλάχιτά τε καὶ ξηρά. τίνας αἰ(τίας) γι(νομένης); δηλονότι ἀποφορᾶς καὶ ἐν(τός) ἢ ἀπ' αὐτ(ῶν) γεγενημέν(ης). ἔξ ὧν φανερόν ὡς τροφή (ἐστίν) καὶ ἐν ἐντέροις παρρακειμένη. ἔσω βλέπε τούτο(υ) ἐχόμενα.

²² Diels leggeva (sic) ἐὰν δεχῆ τούτ(ων) ο(ύτως) ἐχόμενα.

²³ Diels leggeva ἔσω βλέπειν. I termini ἔσω e ἔξω sono tecnici per indicare l'interno e l'esterno del rotolo di papiro (si trovano in altri papiri che conservano commentari o scoli: cfr. E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London 1987², 14 n. 71; M. Manfredi, "Opistografo", *PP* 38 (1983) 44ss. Fenomeno del tutto analogo in P. Herc. 1021 è il richiamo per una aggiunta nel margine inferiore, che si trova a col. 10,40 κάτω (ma la nota non è conservata; cfr. 20,4) e, in due luoghi, la nota ὀπίσω, per indicare un riferimento al testo delle colonne scritto sul *verso* (ὀπίσω β 2.38 a col. V-X/Z; 6.27 a col. T): cfr. K. Gaiser, *Filodems Academica*, Suppl. Platonicum B. I, Stuttgart 1988, e T. Dorandi, *Filodemo. Storia dei filosofi: Platone e l'Accademia (P. Herc. 1021 e 164)*, Napoli 1991, 109-113. Anche in P. Berol. inv. 9782, che contiene un commento anonimo al *Teeteto* di Platone, vi sono aggiunte marginali (nei margini superiore e inferiore); p. es. l'indicazione κάτω, accanto al rigo, cui corrisponde l'indicazione ἔνω, alla fine del testo aggiunto in margine, si trova a IX 32; XXXIX 37, ma, a differenza che nell'Anonimo Londinese, si tratta di omissioni, che vengono reintegrate, o di parti del testo platonico o comunque di parte indispensabile al senso.

²⁴ Ai rr. 1-5 si afferma di accettare la definizione di *diathesis* nei termini proposti dagli 'antichi', cioè quella che ammette un aumento e una diminuzione. È chiaro da quanto segue (II 18ss.) e dal confronto con le fonti erudite (Simplicio, *In Arist. Cat.*, 237.25ss. [SVF II 393]) che gli antichi, a cui l'autore si dichiara più volte vicino, rappresentano la tradizione peripatetica (in modo approssimato), in contrapposizione alla tradizione stoica, che l'autore conosce e cita ampiamente, ma non condivide. Per questa contrapposizione 'cronologica' nelle opere logiche di Alessandro di Afrodisia, cfr. J. Barnes, *CQ* n.s. 21 (1971) 70 n. 4, ma cfr. anche M. Giusta, *I dossografi di etica*, I, Torino 1964, 254-55.

connette ad un'altra linea che attraversa orizzontalmente tutto il rigo. E' evidente che il significato del segno in margine è 'salta da qui a lì'. In effetti se si leggono uno accanto all'altro i brani da r. 15 (dove inizia il discorso, e *non* da r. 16) a r. 38 e da r. 39 in avanti, essi sembrano due trattazioni dello stesso argomento. L'indicazione fornita dalla linea in margine non è del tutto precisa, ma anche questo diventa spiegabile in un testo che qualcuno sta scrivendo per sé.

I due brani hanno un inizio del tutto analogo e riprendono lo stesso materiale: la premessa comune è la definizione di *pathos* (passione) come disposizione (*diathesis*) di qualsiasi facoltà (*dynamis*) sia del corpo che dell'anima, in movimento o in quiete (I 7-11). In ambedue i brani si distingue fra passioni del corpo e passioni dell'anima, operando una opposizione fra facoltà vitale, intesa come essenzialmente corporea, e l'anima (I 15-21 = I 39-II 4). A questo punto le due redazioni cominciano a differenziarsi. Nella prima (I 21ss.) si procede subito a dare la definizione di anima secondo le tre principali scuole filosofiche (stoica, platonica e peripatetica), senza un collegamento stretto con ciò che precede, ma solo in forma elencatoria, e si dichiara poi che la definizione peripatetica non interessa, con una frase duramente ellittica (I 24-27). Il seguito dà in serie le definizioni delle passioni dell'anima (intesa come parte razionale) e poi del corpo, che usano in modo confuso due criteri distintivi, cioè quello delle passioni in movimento e in quiete e quello delle passioni precedenti e conseguenti (la terminologia è di matrice stoica). Il tutto (I 27-38) assomiglia più a un promemoria, a una scaletta di argomenti, che ad un discorso argomentato. Invece nella seconda redazione il discorso è maggiormente articolato e cambia prospettiva rispetto alla prima. Infatti nel dare la definizione di passioni dell'anima, Anon. la modella sulla definizione precedente di *diathesis* (passione dell'anima è una disposizione dell'anima in movimento e in quiete), giustificandola per mezzo dell'affermazione che l'anima è *dynamis* (II 6). Solo a questo punto si elencano le tre definizioni tradizionali di anima e si dichiara che si tralascia la definizione peripatetica, richiamandosi al linguaggio comune (II 9-10 ὅταν γὰρ λέγωμεν). In questo modo si istituisce un nesso più stretto con la definizione di *diathesis*, da cui si era partiti, e si costruisce la dimostrazione in modo graduale. Il seguito (II 12ss.) è più coerentemente articolato, perché dopo la classificazione di passioni del corpo e dell'anima, istituisce una sottodistinzione fra passioni in movimento o in quiete e passioni secondo natura e contro natura, da cui risulta una maggiore coordinazione interna. Viene invece abbandonata la distinzione, precedentemente usata, fra passioni precedenti e conseguenti, che evidentemente è apparsa non utile all'assunto generale. Letto in questa ottica, il discorso è costruito in maniera relativamente coerente, mentre se viene letto di seguito, come uno svolgimento continuo dell'argomentazione, non può non suscitare perplessità per le ripetizioni, apparentemente immotivate, di frasi pressoché identiche.²⁵

Altrettanto rivelatori sono i casi in cui l'autore corregge il testo già scritto (la mano, si ricordi, è sempre la stessa). Sono relativamente una minoranza le correzioni di errori (per lo più fonetici), ma spesso rimediano ad errori indotti dal contesto, come lo scambio di termini po-

²⁵ L'analisi del contenuto si basa sulle letture e integrazioni da me operate (differenti peraltro solo in pochi punti dal testo di Diels), che appariranno nella nuova edizione del testo: rimando per un commento completo del passo a quell'occasione.

lari.²⁶ Le correzioni, inoltre, mostrano quelle stesse incertezze di ordine sintattico già notate sopra (p. es. nome/aggettivo; part. pres./part. perf.; costruzioni alternative), tipiche dei documenti autografi, che conservano testi in prosa. Ecco alcuni esempi.

A XIV 20 Anon. prima scrive μῖξις δὲ (εἶναι) poi corregge in μῖξις δέ (ἔστι): in altri termini, in un primo momento mantiene la dipendenza all'infinito da un verbo φησί precedente (siamo nella sezione dossografica), poi decide di cambiare la costruzione in una frase indipendente.²⁷

A XXIV 33 prima scrive τέμνεσθαι poi aggiunge ὥς sopra il rigo, cancella σθ e scrive τ sopra il rigo, trasformando così in ὥς τέμνεται: passa così da una costruzione dichiarativa con infinito e accusativo ad una costruzione dichiarativa con ὥς e indicativo. E molti altri esempi si potrebbero aggiungere.²⁸

Che si tratti di oscillazioni e incertezze *inter scribendum*, e non di una revisione successiva di un testo magari dettato o copiato, mi sembra chiarito da un passo come quello di col. XXV 28ss., dove egli polemizza con Erasistrato su ciò che è da considerare nutrimento. Ecco il testo del brano di 28-31: κείνος (*scil.* Erasistrato) μὲν τὸ {μὲν} αἶμα εἶπεν μόνον εἶναι τροφήν, ἡμεῖς δὲ καὶ [τὸ αἶ]μα μ(ὲν) | εἶναι τροφήν, μὴ μόνον δέ, ἀλλ(ὰ) κ[αὶ τῆ]ν ὠμὴν | δὲ τροφήν). Anon. dapprima aveva scritto κείνος τὸ μὲν αἶμα (εἶπεν μόνον εἶναι κτλ.), ma poi aggiunge s.l. μὲν dopo κείνος: ciò significa che *mentre scriveva* ha cambiato idea sul modo impostare il discorso, ha cioè spostato i termini dell'antitesi dal piano delle teorie (αἶμα ↔ ὠμὴ τροφή) a quello delle persone (cioè ha contrapposto se stesso ad Erasistrato). Ha dunque inteso cambiare la posizione di μὲν spostandolo dopo κείνος, per accordarsi con il seguito del discorso, si è però dimenticato di cancellare il secondo μὲν, che così non ha più motivazione.

In questo contesto diventano significativi anche un buon numero di errori, che possono risalire a diverse condizioni di scrittura (sia derivata da copia, sia da dettatura sia da composizione autonoma) ma che non sono spiegabili come errori *esclusivamente* visivi (e dunque di copia) o con un rimando generico all'insipienza dello scriba.²⁹ E' presente naturalmente un

²⁶ P. es. XIII 17: scrive vocēi al posto di ὑγιαίνει e poi corregge; XXXVI 55 εἰςκριθήσεται: εἰς - è corretto su ἀπο -, ecc. A III 2 l'autore comincia a scrivere παρον (*scil.* παρούσαν) poi cancella e scrive la giusta lezione φαντασίαν: egli sta trascrivendo una definizione di dolore e di paura (da manuali di etica stoica) che, completa, suona così: ἢ τε λύπη καὶ φόβος κ(αθ') ὥς ἂν | κακοῦ φαντασίαν γί(νεται), ὁ μ(ὲν) φόβος ὥς | ἂν κακοῦ προσδοκίαν γί(νεται)· φοβούμεθα | γὰρ προσδοκῶντες τὸ κακόν. ἢ δὲ λύπη, κ(αθ') ὥς ἂν κακοῦ παρούσαν· λυπούμεθα γ(ὰρ) ἐπὶ τοῖς παροῦσι κακοῖς (rr. 1-6). Questo potrebbe essere un errore di copia (salto *du même au même?*), perché certamente Anon. aveva qui una fonte scritta, ma potrebbe anche trattarsi dell'influenza 'psicologica' del contesto successivo, trattandosi di termini in opposizione.

²⁷ Cfr. XIV 41: aveva scritto κυριώτερον (εἶναι) poi corregge in κυριώτερός (ἔστιν).

²⁸ P. es. a XXVIII 14-15 Anon. aveva scritto κ(ατά) ἀρτηρίων προαπεδείξαμεν καὶ πλείων γε ἢ ἀπὸ τῶν φλεβῶν ἀνάδοσις ἤπερ ἀπὸ τῶν ἀρτηρίων: con cancellature e aggiunte trasforma in κ(ατά) τὰς ἀρτηρίας ἀπεδείξαμεν καὶ πλείων γε ἢ ἔν ταῖς φλεβῶν ἀνάδοσις ἤπερ ἐν ταῖς ἀρτηρίαις; a XXIX 2 aveva scritto ἀνάδοσις ἐξ αὐτῶν γενήσεται, poi cambia in εἰς [ξ] αὐτὰς [ων].

²⁹ Il caso del nome proprio Φαείτας di Tenedo a XII 36 è problematico: Diels in *ed. pr.* leggeva φασιλας, ma mi sembra preferibile la lettura φασιτας, da lui scartata. Dopo che U. von Wilamowitz, *Hermes* 33 (1898) 519, propose l'identificazione con il medico di una iscrizione funeraria di Paphos del IV sec. a.C., Φαιδαμ di Tenedo, Diels gli propose la lettura φα. ιτας > φαειτας). Se φασιτας è effettivamente la lezione del papiro, questo può essere un errore visivo (scambio ε/ι), ma il fatto che si tratti di un nome proprio e sia

gran numero di errori di tipo fonetico, legati all'evoluzione della lingua greca dall'epoca alessandrina in poi (scambi vocalici come gli itacismi; scomparsa di aspirate, scambi od omissioni di c e v finali, scomparsa di v nel dittongo αυ³⁰ ecc.): ciò non esclude l'ipotesi della dettatura, che può produrre una grande quantità di errori fonetici, ma non esclude nemmeno quella della disattenzione ortografica di chi compone.³¹ Sono invece caratteristici e abbastanza frequenti quegli errori derivanti da una scrittura veloce e 'pensata', cioè eseguita da parte di qualcuno che pensa mentre scrive e quindi corre con il pensiero mentre traccia i segni sul foglio. Una prima serie riguarda l'omissione di lettere o più frequentemente di intere sillabe all'interno di parole o gruppi di parole, casi di sincope: p. es. XII 41 αποχωραυτων περ αποχωρημάτων αυτών; XIII 40 αυξικ per αύξητικ; XXIII 38 αριτελης per άριςτοτέλης; XXIV 47 υδα per ύδατα; XXV 10 αναδος per ανάδοικ; 46 ιδιοτης per ιδιότητος; XXXI 8 βατερα per βαρύτερα; XXXV 5 ψυτερα per ψυχρότερα; XXXVI 44 ποιλα per ποικίλα.³² Bisogna specificare che non si tratta certamente di casi di abbreviazione, che viene normalmente usata e allora è segnalata con mezzi specifici. Inoltre essi non sono riconducibili a procedimenti tachigrafici, che seguono criteri diversi e non omettono mai sillabe.³³ Molti di questi esempi non sono nemmeno classificabili *tout court* come aplografie, e cioè errori visivi.

nella parte dossografica, in cui Anon. dice esplicitamente di avere una fonte scritta (Aristotele), rende il caso irrilevante per il problema dell'autografo. Inoltre tale scambio poteva essere già avvenuto nella tradizione precedente all'Anonimo. Anche a XXXV 14 si legge l'incomprensibile ορευγομενοι (<έρευγόμενοι, όρευγόμενοι ?), che potrebbe essere errore visivo, ma il contesto è troppo incerto. A XIV 40-41 στοιχιων per στοιχείων può essere errore itacistico.

³⁰ Per il fenomeno cfr. E. Mayser-H. Schmolz, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I.1, Berlin² 1970, 92-93; F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Milano 1976, 188; 227; A.N. Jannaris, *An Historical Greek Grammar*, London 1897, parr. 542-43; E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München² 1953 199 (e 91 n. 1). Skeat, citato alla nota seguente, 198, menziona forme come ατε, ναμμαχα (< ατε, ναυμαχα) nell'Iliade Morgan, del IV sec. d.C.

³¹ Cfr. T.C. Skeat, "The Use of Dictation in Ancient Book-Production", *Proceedings of the British Academy*, 42 (1956) 192ss.

³² Elenco qui di seguito altri esempi, problematici o meno significativi: I 28 συνικα[τα]ι (συνίταται; II 17 φειν (φύειν); V 6 ακεινησαντες (άκεινητήσαντες); V 19 ελασσως (έλασσόνως); V 20 γενησθ(αι) (γενήσεσθαι) a fine rigo (a meno che non si tratti solo di un modo di abbreviazione); XI 43 απολει (άπολείπει); XII 14 νοσοπειν (νοσοποιείν, contrazione?, cf. Gignac I 298); V 15 παρ την (παρά); IX 23 αλληδος (άλληδόνος); XIV 10 συνεσται (συνεστάναι) cfr. XXVIII 27; XVI 42 υπηκο (ύπήκοον); 43 επιθυμικον (έπιθυμητικόν); XVIII 10 αμεγα γ(αρ) (άμέτοχα γάρ); XXI 49 διοικονομου (διοικονομοῦσαι); XXIV 36 οικειν (οίκειον, contrazione?, cfr. Gignac I 304); XXIV 42 λαβανει (λαμβάνει); XXIV 30-31 κ(ατα)λασιας (κατεργασίας); XXVII 14 αποκρει (άποκρέινεται, a fine rigo, ma non sembra esserci segno di abbreviazione); 39 παρακεισθα (παρακείσθαι); XXVIII 19 αξιολογωτεροι (άξιό-); XXIX 14 ευρυκοιλωτεροι (-κοιλιώτεροι); XXXI 43 ητινα (ήντινα); XXXIV 9 η[]ερα (ή[μ(έτ)]ερα); XXXV 19 μον (μόνον), cf. XXXVII 3; XXXVII 10 κ(ατα)ργασιαν (κατεργασίαν).

³³ Per i testi tachigrafici cfr. H.J. Milne, *Greek Shorthand Manuals and Commentary*, London 1934. Da notare una scrittura αριτελης (interpretato come forma di άριςτοτέλης) in un P. Fayûm edito da R. A. Coles, *ZPE* 6 (1970) 257-59, che conserva resti di un manuale stenografico: la parola però dovrebbe essere lo svolgimento di un segno stenografico che è perduto in lacuna. Per la scrittura βαλευς per βασιλευς, cfr. F. Maltoni, *ZPE* 80 (1990) 295-96, che propone invece una possibile forma di abbreviazione influenzata dall'uso cristiano. Per omissioni erranee di sillabe all'interno di parole, da distinguersi dall'abbreviazione, vd. U. Wilcken, *Grundzüge*, Leipzig 1912, XLIII (n. 4); A. Blanchard, *Sigles et abréviations dans les papyrus documentaires grecs: recherches de paléographie*, University of London, Institute of Classical Studies, Bull. Suppl. N° 30, London 1974,1-2.

Che non si possa trattare di scrittura veloce sotto dettatura, è mostrato dai casi quasi altrettanto numerosi di dittografia, ripetizione di sillabe o spesso di intere parole.³⁴ Si tratta di casi contrari al precedente che, se non derivano da un processo di copia — e il contesto tende a escluderlo — mostrano un atteggiamento diverso ma complementare di chi scrive e compone nello stesso tempo: quello di una pausa di riflessione nel comporre o di una distrazione.³⁵

L'ipotesi dell'autografo, e in particolare di uno stato ancora imperfetto e provvisorio del testo, spiega infine altri elementi problematici del testo: p. es. le anticipazioni fatte dall'autore che non hanno poi corrispondente svolgimento.³⁶ Si deve dunque accettare l'idea che il testo che ci rimane è probabilmente solo una parte del progetto dell'autore.³⁷ Il testo si interrompe a metà di una argomentazione e di una colonna, non sappiamo per quale ragione. La somma dei frammenti attuali misura in lunghezza ca. 336,5 cm e a destra dell'ultima colonna resta uno spazio bianco di ca. 3,5 cm, che è più ampio di un intercolunnio; si può escludere che Anon. fosse arrivato alla fine del rotolo, poiché sicuramente esso era formato da più di venti *kollemata*, e quindi non era un rotolo standard, inoltre l'ultimo *kollema* è più corto della media (l'ultima *kollesis* cade su col. XXXIX) ed è probabilmente stato tagliato.³⁸

Se Anon. non solo scrive materialmente l'opera ma ne è anche il suo autore, la datazione della sua scrittura e la sua possibile ambientazione sono un elemento importante per stabilire il suo rapporto con le fonti. Il nuovo esame del papiro e delle sue caratteristiche induce a precisare meglio la datazione dell'*ed.pr.*, che era stata già proposta da Kenyon, nella prima presentazione:³⁹ secondo Kenyon la scrittura del papiro si avvicinerebbe a quella dello scriba principale del testo della *Costituzione degli Ateniesi* (P. Lond. inv. 131, del I sec. d.C.) e si collocherebbe, in maniera larga, prima del 150 d.C.

La scrittura del testo dell'Anonimo è di tipo informale (vd. tav. I.2), ma di buon livello tecnico: di modulo irregolare, non mostra contrasto di chiaroscuro, mescola caratteri librari e corsivi e usa molte legature. La scrittura, come la densità dei righi, tende ad infittirsi con il procedere del testo. Per l'aspetto generale e l'uso frequente di compendi, segni tachigrafici e

³⁴ Alcuni casi: III 7-8 bis είναι σωματικόν; III 21 bis από του; IV 11-12?? το επομενον παραλυσιν† bis; VIII 15 [κα]θαρά καθαρά; XII 43-44 τας μ(εν) τας υγροτητας; XIII 17? διαθεσεως ως bis; XV 26-27 τε της bis; XXII 11: ripete εμψυχον dal rigo precedente ma doveva scrivere αψυχον; dubbio XXVI 45 εκτ(ων)εκρουων (εκ των κρουων); XXVIII 41 πλειον bis; XXXII 7 απο τ(ων) αλ(ων) απο τ(ων) αλλω[v (si è probabilmente dimenticato di cancellare)]; XXXV 29? δια μημητρας (contesto lacunoso).

³⁵ Per la presenza di dittografie in autografi molto noti, come lo *Zibaldone* di Leopardi, vedi S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974, 124 s.

³⁶ P. es. il rimando ad una polemica con Ippocrate sulla teoria delle cause a VII 37, di cui non c'è traccia nel seguito del testo a noi pervenuto.

³⁷ E' da approfondirsi nei dettagli il confronto, già notato da Dorandi 1992, con il caso di *P. Herc.* 1021 e *P. Herc.* 164, rispettivamente testo in abbozzo e testo definitivo dell'*Index Academicorum* di Filodemo.

³⁸ Per la lunghezza media del rotolo (340-360 cm), cfr. T. Skeat, *ZPE* 45 (1982) 169-175. Rimangono visibili 19 *kolleseis* (II, IV, VI, VII, XII, XIV, XVII, XIX, XXI, XXII, XXIV, XXVII, XXX, XXII, XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXIX), che formano *kollemata* di lunghezza variabile da 13 a 18 cm, ma fra col. IX e X manca una *kollesis* e forse si può presupporre che ne manchi una all'inizio (cfr. sopra n. 16).

³⁹ In *CR* 6 (1892) 237-40; H. Diels, *Hermes* 28 (1893) 411, già faceva notare che gli esperti oscillavano nella datazione della scrittura del *recto* fra I e III sec. d.C. e si atteneva a quella proposta da Kenyon. Una riproduzione delle colonne IV-V del rotolo è inserita alla fine dell'*editio princeps* di Diels (cfr. sopra n. 1), tab. II.

abbreviazioni, è una scrittura del tipo frequentemente usato nella copia di scoli o commentari. Ha un aspetto angoloso, e non rispetta il bilinearismo in generale, oltre a tracciare alcune lettere (ι , ρ , φ) che scendono sempre sotto il rigo e altre (ι , ψ) che talvolta salgono sopra il rigo. Molto particolare la forma ovale di *beta*, vicina alla forma corsiva, che si presenta però di solito aperta in alto: la forma chiusa invece non è molto diffusa.⁴⁰ Le singole lettere sono tracciate in forma variabile (ϵ , κ , c , υ) e, nel corso del testo, la scrittura tende sempre più a presentare legamenti e sviluppi corsivi. Si può trovare qualche analogia in *P. Warr.* 8 (ivi, pl. II; Boswinkel-Sijpestein n° 14), 86 d.C., e soprattutto *P. Ryl.* II 119 (ivi, pl. 7; Seider II 25), 54-67 d.C., che mostra un tratteggio molto simile e forti analogie nella forma delle lettere (ϵ , η , κ , τ , β , ω), ma è più arrotondata e corsiva.

Una tale datazione si accorda con i fattori esterni al testo dell'Anonimo, che ne costituiscono i limiti cronologici. Infatti il *terminus post quem* da cui partire è costituito dalla citazione di Alessandro Filalete nell'opera stessa: Alessandro, medico erofileo, che fu a capo di una scuola in Asia minore presso Laodicea, visse all'inizio del I sec. d.C.⁴¹ Il *terminus ante quem* è invece costituito dal documento trascritto sul *verso* da un'altra mano, che non ha datazione certa, trattandosi di copia di una lettera ufficiale di Marco Antonio (si discute se sia del 42/41 o del 33 a.C.), fatta molto tempo dopo l'originale, ma è databile per la sua scrittura, di un tipo chiaro e abbastanza comune nei documenti, entro la fine del I sec. d.C. (Kenyon la collocava invece nel II sec. d.C.): confronti sono possibili con *P. Mich.* III 148, pl. IV (I d.C.); *P. Coll. Youtie* I 19, pl. VIII (44 d.C.).

Il contenuto del documento ci dice però anche una cosa importante sulla storia e l'ambiente del rotolo dell'Anonimo Londinese, ci rivela cioè che in un qualche momento esso deve avere avuto una relazione con l'Asia. Infatti il decreto di Marco Antonio ha riferimento stretto alla provincia d'Asia e non all'Egitto,⁴² dove, presumibilmente, non poteva interessare ad alcuno la concessione di privilegi ad associazioni di *stephanitai* dell'Asia. Ebert (*loc. cit.* [n. 17] 42 n. 14) ha supposto che il documento possa essere stato copiato (o fatto copiare) in un secondo tempo da un medico 'egiziano', possessore del rotolo, in un viaggio in Asia (per una sorta di curiosità per l' 'egiziano' Antonio). Poiché il rescritto riguarda la concessione di privilegi al sinodo degli *hieronikai* e *stephanitai*, esso deve essere stato reso pubblico in una delle sedi del Κοινὸν Ἀσίας, fra le quali figura un centro importante per la medicina come Pergamo: fin qui l'ipotesi di Ebert. Ma bisogna considerare anche la possibilità opposta, cioè che il papiro sia stato scritto originariamente in Asia, dove appunto è stato fatto copiare il decreto di Antonio, ancora operativo, e sia poi stato portato dal suo possessore in Egitto, dove un centro come Alessandria ha avuto fino dall'età ellenistica e per tutto il periodo imperiale una grande attrattiva per medici desiderosi di buona formazione e di successo professionale. E' certamente

⁴⁰ Cfr. p. es. *P. Oxy.* 1027 (I d.C.); *P. Med.* 51 (O. Montevicchi, *La Papirologia*, Milano² 1988, 54, del II d.C.)

⁴¹ H. von Staden, *Herophilus. The Art of Medicine in Early Alexandria*, Cambridge 1989, 532ss.: Alessandro Filalete (ca. 50 a.C.-25 d.C.) avrebbe assunto la guida della scuola degli erofilei a Laodicea poco prima del 7 d.C.

⁴² Come già notava Kenyon in *ed. pr.*, 476 (cit. a n. 17): «Why it was transcribed on the back of the medical MS., cannot even be guessed with any confidence».

possibile, anche se dimostrabile solo in pochi casi, che qualcuno dei papiri letterari trovati in Egitto provenga da un'altra area del mondo ellenizzato.⁴³

Nel nostro caso vale la pena di tenere presente che un frammento della lettera di Marco Antonio è stato ritrovato in una epigrafe (della fine del I sec. a. C., secondo la datazione dubitativa di Keil [cit. a n. 17], 123ss.) proveniente da Tralles, che non è lontana da Men Karou, il paese tra Laodicea e Karoura, nel quale, secondo Strabone, XII 8.20, sarebbe fiorita la scuola degli Erofilei, guidata per un certo periodo da Alessandro Filalete. Egli è citato spesso dall'Anonimo nella sezione fisiologica dell'opera, quasi esclusivamente in coppia con Asclepiade di Bitinia.⁴⁴ La conoscenza degli scritti o dell'insegnamento di Alessandro (che scrisse opere dossografiche, ricche quindi di materiale erudito) potrebbe dunque anche spiegarsi con l'ambientazione dell'Anonimo, in una fase della sua vita, in un'area geografica vicina alla scuola erofilea citata da Strabone, senza per questo essere obbligati a riconoscere nell'Anonimo anche una qualche dipendenza dottrinale da Alessandro.

Firenze

Daniela Manetti

⁴³ E.G. Turner, *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968, 50-51 (trad. it., 68-69), oltre a testi documentari, cita anche alcuni esempi di testi letterari. Un caso simile a questo potrebbe essere P. Berol. inv. 10559/10558, considerato da Cavallo (cit. a n. 8) un esempio di autografo: esso contiene componimenti in lode di un professore di retorica di Berito e potrebbe essere stato scritto a Berito e poi essere stato portato da qualche retore in Egitto. Altri esempi in G. Cavallo, *Unità e particolarismo grafico nella scrittura greca da papiri*, in *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrology*, ed. by D.H. Samuel, American Studies in Papyrology 7, Toronto 1970, 77-83.

⁴⁴ La valutazione dei rapporti di Anon. con Asclepiade nell'ultima parte del testo si scontra con oggettive difficoltà di lettura e deve ancora essere ben ponderata. I passi in cui Alessandro è citato (con Asclepiade) sono i seguenti: XXIV 30-32 all'inizio di una polemica sulla teoria della digestione (ma nel corso della polemica Anon. cita il solo Asclepiade, cfr. XXV 24); XXXV 21-22 (con Asclepiade) sulla varietà delle emanazioni dai corpi; XXXIX 1 (dopo una lacuna di almeno due righe a fine colonna precedente) καὶ Ἀλέξανδρος, in fine discorso, suggerisce la possibilità di integrare il nome di Asclepiade in precedenza. Un'eccezione sembra essere il passo di col. XXXV 54-XXXVI 3, dove il nome (incompleto) di Alessandro compare apparentemente da solo, (ma il contesto è anche qui lacunoso), a proposito della qualità del sangue, e la sua teoria viene confutata brevemente. La frequenza del nome di Alessandro come personaggio 'vuoto' accanto ad Asclepiade suggerisce l'ipotesi che Alessandro sia la fonte diretta della conoscenza di Asclepiade da parte dell'Anonimo.



P.Lit.Lond. 165: Anon.Lond.